

NASCE UNA NUOVA FORMA DI GIORNALISMO AMBIENTALE

I DATI RAPPRESENTANO UNA GRANDE OPPORTUNITÀ PER COSTRUIRE SERVIZI GIORNALISTICI CHE AFFRONTINO I FENOMENI SOCIALI E AMBIENTALI PARTENDO DALL'ANALISI DEI DATI, IN PARTICOLARE QUELLI IN FORMATO OPEN. È UNA REALTÀ GIÀ AFFERMATA IN DIVERSI PAESI, APPENA ALL'INIZIO IN ITALIA, DOVE UNA SERIE DI BARRIERE LA RENDE DIFFICILE.

I fatti sono sacri. Questo è il motto del datablog del quotidiano inglese *The Guardian*, uno dei primi ad abbracciare entusiasticamente la pratica del giornalismo *data-driven*, ormai qualche anno fa, quando in tutte le redazioni web ci si cominciava a rendere conto di quale valore stessero assumendo le quantità di dati rese disponibili, quotidianamente, dai siti, dalle applicazioni, dagli strumenti che tutti usiamo in continuazione. Dati sulla mobilità, dati sui trasporti, dati sull'uso della rete, sulle nostre preferenze di lettura, sulle nostre scelte di marketing. Dati che raccontano cosa mangiamo, quanti chilometri camminiamo, come spendiamo i nostri soldi. E dati, molti moltissimi dati, prodotti in continuazione dalle amministrazioni di tutto il mondo nello svolgimento delle proprie mansioni: controllo dell'ambiente, performance sanitarie, andamento della spesa, e così via. L'elenco potrebbe essere davvero infinito. Perché questa, come viene sempre più spesso definita

anche sulle copertine delle riviste più attente alle tendenze, è l'*era dei dati*. Da quando l'amministrazione Obama, con una decisa svolta ufficiale verso la trasparenza, ha dato il via nel 2009 alla pubblicazione online di portali istituzionali *opendata*, dove i governi nazionali e locali pubblicano non solo i bilanci, ma moltissime altre informazioni utili ai cittadini anche sotto forma di dati, di tabelle, di numeri, il giornalismo *data-driven* non ha fatto che crescere. E trovare nuovi strumenti e nuove modalità di racconto, di narrazione.

Ambiente, dati e storie

I dati rappresentano davvero una grande opportunità per chi fa il nostro mestiere. Sono una fonte splendida e inesauribile di spunti, di elementi per la costruzione di una storia basata su fatti e non su opinioni. Se utilizzati in modo intelligente, con le giuste accortezze, diventano uno strumento che consente

un tipo di giornalismo innovativo, più solido, che restituisca dignità al suo obiettivo primario, quello di fare da controllore, da occhio attento nella società nei confronti di tutte le situazioni di abuso, di scorrettezza. E gli esempi abbondano. Anche se più frequentemente per ora nel mondo anglosassone, dove la cultura del numero e la logica della trasparenza, perlomeno da un punto di vista formale, sono più diffuse. I dati ambientali sono spesso faticosi. Perché raccontano di un mondo dove il rispetto delle regole non è sempre garantito, e anzi spesso viene meno. E raccontano comunque, sempre, di situazioni complesse, dove non è facile trovare il bandolo della matassa e si rischia di mandare messaggi preoccupanti senza poter dare, al tempo stesso, strumenti di gestione e di riduzione del rischio anche alle comunità interessate. Per esempio, l'inchiesta *Ghost Factories*, pubblicata dal quotidiano americano *Usa Today*, ha come sottotitolo un minaccioso "*Poison in the ground*"

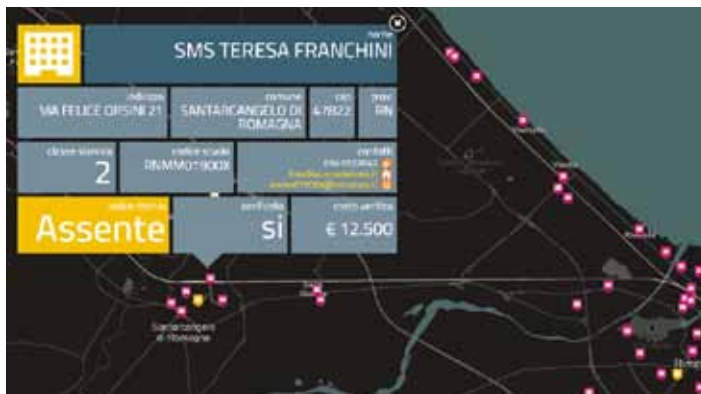


FIG. 1
GHOST FACTORIES

Una schermata dal sito dell'inchiesta "Ghost Factories" di Usa Today sui siti delle fonderie americane non più attive e sul loro inquinamento.

FIG. 2
#SCUOLESIKURE

Un esempio di scheda dell'inchiesta di Wired #scuolesicure, che ha cercato di tracciare la mappa della sicurezza sismica nelle scuole italiane.



(<http://bit.ly/GhostFactories>). E di fatto è una mappa interattiva, molto dettagliata, di 230 siti abbandonati o comunque non più attivi delle fonderie americane. Ma naturalmente il lavoro della redazione non si ferma alla localizzazione sulla carta dei siti. L'inchiesta è arricchita dalle storie locali, le informazioni sono molto dettagliate, per ogni sito c'è una vera e propria carta d'identità. Insomma, una fotografia su più strati dell'eredità ambientale di uno dei grandi filoni industriali americani. E, come sempre in questi casi, non è facile districare le questioni ambientali da quelle economiche e industriali. Però riuscire a integrare questi livelli permette analisi molto più complesse e raffinate non meramente riconducibili a un generico allarmismo.

Un esempio assai diverso ma altrettanto significativo di come i dati ambientali possano essere integrati in una informazione che è al tempo stesso narrativa e di pubblica utilità è la copertura fatta dal *New York Times* durante i giorni dell'uragano Sandy (http://bit.ly/NYT_Sandy). Avendo a disposizione una redazione web molto abile, il quotidiano americano ha messo a punto una vera e propria piattaforma di informazione multidimensionale: un *live blogging* raccontava lo svolgersi degli eventi man mano che l'emergenza cresceva, nelle ore in cui la costa est degli Stati Uniti è stata proprio nell'occhio del ciclone e poi anche nei giorni successivi, quelli in cui si contavano i danni e si cercava di fare una stima dell'impatto, anche economico, di un evento climatico che negli Stati Uniti non è né estremo né raro. Ma oltre alla cronaca continua, il sito del *New York Times* è diventato in quei giorni anche un aggregatore delle informazioni generate direttamente dai cittadini che monitoravano le proprie abitazioni e quartieri restituendo una informazione puntuale e molto immediata di quello che succedeva.

E soprattutto è diventato un luogo di informazione di servizio: integrando infatti il proprio sito con quelli delle varie società di fornitura servizi, dalle compagnie elettriche a quelle dei trasporti, e acquisendo i dati in tempo reale, il sito del quotidiano consentiva a qualunque cittadino in qualunque momento di avere informazioni in tempo reale sul funzionamento o sull'interruzione di un certo servizio, con un semplice codice colore (i pallini gialli, verdi e rossi che si vedono sulla destra dell'immagine del sito). Tramite un semplice sistema di feed, sostanzialmente, i dati sono diventati informazione continua riducendo quindi la necessità per il lettore di andare a cercare informazioni sui singoli siti istituzionali e aziendali.

Verso un giornalismo data-driven anche in Italia?

Gli esempi potrebbero continuare a lungo. Dall'inchiesta del quotidiano online *ProPublica* sulla sicurezza degli oleodotti americani alla mappa continuamente aggiornata degli incidenti tra biciclette e auto nella Bay Area del *The Bay Citizen* fino al DataBlog del *Guardian*, già citato in apertura, che da sempre è molto attento alle questioni ambientali.

La questione si riduce a un nodo essenziale: i dati, soprattutto quelli ambientali, vengono prodotti costantemente e sono uno strumento di grandissimo valore per rappresentare in modo multidimensionale il nostro rapporto con il territorio e con l'ambiente in cui viviamo. Per molte realtà internazionali questo è un punto di non ritorno.

E in Italia? In Italia il giornalismo dei dati è all'inizio. Tra le prime inchieste, *Toxic Europe*, un documentario prodotto da *Wastemergency* sullo smaltimento dei rifiuti tossici in Europa, ha vinto

molti premi. L'inchiesta #scuolesicure, che ho co-firmato con Guido Romeo su *Wired*, con la collaborazione di molti altri colleghi, ha cercato di tracciare la mappa della sicurezza sismica nelle scuole italiane. Non un dato strettamente ambientale, ma comunque il tentativo di raccontare come nel nostro paese si fa prevenzione rispetto a uno degli eventi naturali più frequenti del nostro territorio. E ci siamo scontrati con un muro di difficoltà. Quasi nessuno a livello istituzionale, né nazionale né locale, ha dimostrato una attitudine collaborativa. E davvero per noi giornalisti italiani i dati sono difficili da trovare. Nonostante anche l'Italia sembri impegnata a seguire le orme di tanti altri paesi, aprendo portali open data e lavorando sulla pubblicazione di interi dataset, il nodo sembra rimanere sempre lo stesso. Una profonda sfiducia nei confronti dell'uso dei dati da parte del cittadino, del giornalista, della associazione interessata. Una difficoltà a capire che se i dati sono pubblici, anche l'informazione non può essere manipolata più di tanto, perché esiste una continua possibilità di verifica. Se i dati sono pubblici, chi li usa in modo strumentale viene subito smascherato. Se i dati sono pubblici, si contribuisce a costruire una cultura del dato e quindi a rendere la popolazione, le collettività interessate, le tante associazioni sul territorio, partecipi, corresponsabili, consapevoli e non sempre relegati solo in una posizione di attesa, domanda, di richiesta che poi, nel tempo, si fa normalmente anche sempre più rabbiosa. Chi sa non può nascondersi dietro ai fatti ed è costretto a confrontarsi con rappresentazioni più realistiche e corrette della realtà. È indubbio che la "liberazione" e la pubblicazione dei dati ambientali non è un passaggio semplice. Ma è un passaggio di grande valore culturale. È una vera e propria operazione di civiltà. Dove le amministrazioni dimostrano coraggio e fiducia nel proprio operato. E dove i cittadini si abitano, progressivamente, a prendere atto dei fatti e a non speculare solo sulle supposizioni. Il giornalismo data-driven può dare un fondamentale contributo, contribuendo a costruire una modalità di informazione più solida e meno speculativa. Ma per farlo, oltre alle competenze e alla professionalità, necessita della materia prima. I dati, appunto.

Elisabetta Tola

Giornalista scientifica, formicablu e datajournalism.it